



Foto di Ivano Puccetti
Il vescovo di Imola Tommaso Ghirelli insieme ai ragazzi
del campo di lavoro prima dell'apertura del mercatino

DOVE I MONDI SI *incontrano*

Il campo di lavoro è la gioia dell'incontro e la nostalgia della partenza

di Matteo Moschini

giovane di Vicenza, volontario al Campo di lavoro e formazione missionaria di Imola

Apnea di fine campo

Al termine del campo di lavoro mi è stato chiesto di scrivere un articolo sull'apertura del mercatino missionario dei Cappuccini di Imola. Poteva sembrare facile, allora, raccogliere tutte le emozioni di una giornata faticosa ma stupenda, e cercare di metterle su carta, scusandosi poi per non esserci riusciti davvero. In realtà mi devo scusare di non esserci riuscito affatto. La necessità di scrivere nasce a mercatino concluso, appena dopo l'orario di chiusura, perché l'assenza a volte riesce a farsi sentire più della presenza. L'assenza delle solite aspettative si fa più tangibile della trepidazione mista a stanchezza che precede ogni giornata di mercatino, la consapevolezza che la girandola di sensazioni che il campo di lavoro regala ogni giorno andrà via via scemando è forse l'emozione più grande che il campo può lasciare: un vuoto quasi lacerante, come la fine di un sogno, come il brusco risveglio di chi

dovrà tornare a casa, a scuola, al lavoro. Ad oggi i saluti sono stati molteplici; a chi arriva, a chi parte, a chi si vedrà il giorno dopo, ore dopo, settimane dopo, mesi o anni dopo. La partenza, l'assenza di ogni volontario lascia come un'impronta in tutto il campo, il proprio stampo indelebile ed insostituibile, così come il campo lascia in chi parte un vuoto e un pieno che credo davvero non si possano spiegare a parole. Partire, o anche soltanto rendersi conto che si dovrà partire, diventa nostalgia al contrario: mancanza di momenti che ancora si dovranno vivere, assenza di cose e persone che si hanno attorno, più che semplice malinconia, diventa apnea. Tutti i visi visti, tutte le parole scambiate, le risate, le piccole arrabbiate, i sorrisi, i pianti, gli abbracci, le pacche sulle spalle sono un bagaglio meraviglioso e ingombrante che costringe a partire a fatica, controvoglia, ma arricchiti a dismisura, cresciuti, maturati, forse un po' migliori. Ogni anno, arrivato a casa, non riesco a fare meno di ricercare in tutti i visi e i profili dei passanti quelli delle persone che mi hanno accompagnato mentre ero al mercatino. Ed è a casa che alla fine riesco a parlare di nuovo dell'inizio del campo. Sembra essere diventato incredibilmente difficile (e succede ogni anno), una volta arrivato a casa, incontrare davvero qualcuno. Non si ha più il coraggio di salutare gli stranieri e gli sconosciuti, non si ha più la certezza che stranieri e sconosciuti ti saluteranno. È forse questo uno degli aspetti che più mi piacciono del campo di lavoro: vivere la comunità. Non è una comunità ristretta né elitaria, ma è l'unione eterogenea e incontrollata di più mondi che si incontrano. Non è la semplice complicità tra i giovani volontari, né una semplice unione d'intenti di stampo solidaristico. Ci sono istanze educative, da parte dei frati nei confronti dei lavoratori, da parte dei lavoratori nei confronti dei compratori, c'è un impegno fortemente motivato, non soltanto un mercato, né un semplice campo estivo, ma un evento che dona formazione, momenti di aggregazione, incontro col vicino, col lontano, col diverso e con chi è uguale a noi. Ogni anno posso tornare a casa e sentirmi cresciuto, ogni anno arrivo al mio paese e vorrei tornare al primo giorno.

I rumori che fanno crescere

È emblematico il primo giorno: da veterano del campo, come sono soliti definirmi quelli che veterani lo sono per davvero, consiglio sempre a chi è alle prime esperienze di gustarsi lo spettacolo della prima apertura dal corridoio. Non importa quale dovrebbe essere il tuo posto, chiunque può, e deve, prendersi quei trenta secondi che servono per vedere la porta aprirsi. Lo spettacolo è decisamente impressionante: la folla è incredibile, ammucchiata all'ingresso, occupa lo spazio visivo e penetra dritto nei tuoi ricordi. È un fiume di gente, è lo scalpitare di piedi su piedi, sono voci, grida, ronzii, e poi il tintinnare delle pentole e delle stoviglie esposte che vengono prese d'assalto, e chissà quali altri rumori che si spargono per tutto il convento. Ed è una di quelle folle che inspiegabilmente non riescono a spersonalizzarsi. Perché c'è il gusto della tradizione, al mercatino; e allora i volti sono quelli noti, ed ogni acquisto diventa incontro, anche nello spazio apparentemente anonimo e asettico di una contrattazione di compravendita. E il fiume di persone che entra dalla porta e percorre di corsa il corridoio diventa una folla di sorrisi, visi noti, vecchi strani amici, assidui compratori, abili ed insopportabili contrattatori, ma nessun incontro è anonimo, nessuna relazione è spersonalizzata, e il campo diventa un salutarsi, un incontrarsi, perdersi, ritrovarsi, salutarsi e riabbracciarsi senza fine. È questo, credo, a rendere vivo e bello il campo di lavoro. Non sono tanto i soldi raccolti, gli acquisti scontati, la beneficenza fatta, le ore di lavoro in cui ci si spende: è la crescita portata da ogni incontro, è la vita che entra come a fiume dalla porta d'ingresso e si fa guardare, e fa rumore, ed è il poterla incontrare genuinamente, senza paura e con la voglia di andare lontano. È arrivare a casa e sentire la mancanza di quest'esuberanza di vita, sentendosi al tempo stesso più vivi, e un po' più grandi.



Foto Archivio Missioni

Il 26 maggio 2011 Antonios Alberto, il primo cappuccino del Kambatta-Hadya, ha celebrato a Wasserà il 25° anniversario della sua ordinazione sacerdotale. Auguri anche da MC!